

La vera ricchezza

(Mc 12,38-44)

³⁸Gesù diceva loro mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

⁴¹E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. ⁴³Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Chinati sulla Parola

Nella zona del tempio, precisamente nel primo cortile che si incontrava quando si entrava (detto 'cortile delle donne'), il Maestro non cessa di insegnare. Prima invita a guardarsi dai subdoli comportamenti degli scribi, orgogliosi e prepotenti (vv. 38-40); poi, anche per il precedente richiamo alla loro ingordigia verso le case delle vedove (v. 40), addita l'esempio della vedova che dona tutto quello che possiede (vv. 41-44). Nel cortile delle donne si aprivano in effetti numerose stanze adibite a diversi usi: depositi di vasi e vesti sacre, riserve di vino, olio e incenso, veri e propri forzieri di argento e oro. I testi giudaici descrivono anche tredici cas-

sette che, per la loro particolare funzione, erano chiamate 'tesoro'. Erano infatti destinate a raccogliere le varie offerte dei fedeli: un addetto riceveva dall'offerente il denaro che depositava in una delle cassette, dopo aver sentito dall'interessato la quantità offerta e la sua destinazione.

Dal suo improvvisato osservatorio Gesù vede passare la folla che gettava monete nel tesoro. C'erano «*tanti ricchi*» che di monete «*ne gettavano molte*» (v. 41), forse con ostentazione; e, tra la folla, arriva anche «*una vedova povera*» (v. 42). Dire vedova significava identificare una persona al fondo della classe sociale e ai margini della vita civile. Nell'antica società biblica la vedovanza portava il duplice svantaggio di perdere la speranza della fecondità e di rimanere senza protezione (anche dal punto di vista economico). Non bastava una legislazione in suo favore a migliorarne l'esistenza (cfr. *Dt* 14,29; 24,19-21): il severo monito dei profeti a rispettare le vedove (cfr. *Ger* 22,3) dimostra quanto la categoria, insieme a quella degli orfani e degli stranieri, fosse particolarmente esposta alle angherie e ai soprusi.

La nostra vedova sta davanti al 'tesoro' nell'atto di offrire del denaro, quantificato in «*due lepton, cioè un quadrante*» (così alla lettera il v. 42): il primo termine indica la più piccola unità monetaria greca e il secondo la più piccola unità monetaria romana. Al di là dei termini il concetto è chiaro: la sua offerta è tanto minima da essere insignificante e soprattutto in umiliante inferiorità rispetto alle «*molte monete*» gettate dai ricchi. A questo punto Gesù, «*chiamati a sé i discepoli*», rende pubblico un gesto nato e avvolto nel silenzio: con un tono leggermente paradossale (puntando più sulla qualità che sulla quantità), egli valorizza la generosità d'animo e la purezza di intenzione. È importante notare che la donna ha depositato *due* monete, mentre poteva accontentarsi di offrirne una, data la sua povertà che Gesù richiama esplicitamente. L'aver dato due monete mostra a quale generosità eroica sia giunta la vedova: «*tutto quanto essa aveva per vivere*» (alla lettera: «*tutta la sua vita*»), mettendo

ancora più in evidenza che quella donna diede veramente tutto ciò che possedeva, tutto il suo sostentamento, che nell'orizzonte dei poveri si estendeva, comunque, solo al giorno seguente.

Il racconto esalta quel sacrificio silenzioso, completo e naturale, che non trasforma in storia il suo atto, ma nel quale l'uomo tralascia di fatto tutte le sue sicurezze per abbandonarsi interamente alla bontà di Dio. Un duro colpo per noi che esaltiamo la 'previdenza', disposti a fare per essa l'impossibile, dimenticando la 'Provvidenza', e restii a far per essa anche solo il necessario. La vedova ha proposto un'alternativa al concetto ordinario di ricchezza: la fiducia in Dio che non ricusa l'impegno personale e l'aiuto agli altri è la sua unica, grande ricchezza. Quella che nessuno mai le toglierà.

Immersi nella Parola

Siamo 'scandalizzati' dal comportamento saccente, presuntuoso, arrogante, degli scribi. Non siamo meno 'scandalizzati' per il comportamento della vedova che classifichiamo subito come eroico, colorandolo però di stranezza e di 'esagerazione'. Facciamo difficoltà a capire il motivo della sua donazione totale: aveva due spiccioli, avrebbe potuto darne uno – il cinquanta per cento dei suoi averi – e conservare qualcosa per sé. La nostra logica ragiona in questo modo. Anche se difficile, ci è utile riproporre il comportamento della vedova, perché ci fa respirare un'aria che non troviamo dalle nostre parti e soprattutto nei nostri polmoni spirituali.

Ella ha dilatato talmente il concetto di Provvidenza da far saltare quello di previdenza. La santità conosce questi spericolati salti nell'inconsueto che permettono di sbirciare anche solo per un poco al di là della pura logica umana. Ella mostra altresì una piena libertà dalle cose, quando non si è più schiavi del desiderio di possedere che spesso si identifi-

ca con una mania gravemente patologica. Il suo è un distacco eroico, al confine con la irresponsabilità, nel quale si va disegnando una geografia del trascendente che molti vorrebbero conoscere e che comincia proprio curando il patologico attaccamento alle cose. Di questa patologia dobbiamo tutti curarci un po'. La terapia sta nel rivitalizzare il concetto di Provvidenza che è, da un lato, fiducioso amore in quel Padre che sfama gli uccelli del cielo e veste i fiori del campo, e, dall'altro, volontà di intervento a favore dei meno fortunati.

Non neghiamo il valore della previdenza, che è la necessità di pensare al domani. Dobbiamo però vigilare perché il nostro tempo e la nostra mentalità – altro sarebbe il discorso per tanti Paesi del Terzo Mondo – ci imbottiscono di bisogni, spesso fittizi e artificiosi, da toglierci la gioia di uno sguardo sereno e soprattutto 'normale' all'oggi e al domani. Il messaggio che ci giunge, drogato e stregato, è quello di produrre e di consumare, di accumulare e di proteggerci da tutto e da tutti (assicurazioni, casseforti, porte blindate...). Sapendo dove sta la vera ricchezza (capacità di dono, attenzione agli altri, genuina solidarietà, apertura al trascendente), sapremo relativizzare il denaro, sapendolo un ottimo servitore e un pessimo padrone.

Vivificati dalla Parola

Padre mio, io mi abbandono a te, fa' di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature.
Non desidero nient'altro, mio Dio.
Affido l'anima mia nelle tue mani:
te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo.

Ed è un bisogno del mio amore il mio donarmi,
 il pormi nelle tue mani senza riserve,
 con infinita fiducia,
 poiché tu sei mio Padre
 (Charles de Foucauld).

La Parola dal cuore dei Padri

Hai il Signore Gesù, che biasima Marta, l'anima sua in qualche modo sollecita e le dice: Perché stai «*dattorno a molte cose e ne sei agitata? Di un'unica cosa v'è bisogno*» (Lc 10,41): di ascoltare la parola divina – dice –, e dopo si troverà tutto, senza pena. Per questo subito prosegue, dicendo pure: «*Maria infatti si è scelta la parte buona, che non le sarà tolta*» (Lc 10,42).

Hai poi anche l'esempio della vedova di Zarepta: sai che ella accolse ospitalmente il profeta (cfr. *1 Re 17,10ss.*). Pur avendo solo pane e acqua, puoi guadagnarti lo stesso con loro il salario dell'ospitalità. Ma, anche se tu non avessi neppure queste cose e accogliessi l'ospite solo con un proposito buono e gli offrissi unicamente una parola utile, anche così potresti ugualmente procurarti il salario dell'ospitalità. È detto, infatti, che «*la parola è migliore del dono*» (*Sir 18,17*).

Bisogna che tu abbia un tale sentire nei confronti dell'elemosina. Non desidererai, dunque, di avere ricchezze per darle ai poveri. Infatti, anche questo è un inganno del Maligno, che conduce spesso alla vanagloria e consegna l'intelletto a pensieri che sono causa di un grande affaccendarsi.

Hai nel vangelo la vedova cui rende testimonianza il Signore Gesù, che con «*due sole monetine*» ha trasceso e la scelta e la potenza dei ricchi. Quelli infatti – dice il Signore – «*hanno gettato nel tesoro del superfluo; lei invece tutta la sua sostanza*» (EVAGRIO PONTICO, *Ragioni delle osservanze monastiche*; Magnano [Bi] 1996, 168s.).

Per custodire e vivere la Parola

Ripeti spesso e vivi questa Parola:

«*Il Signore protegge lo straniero; egli sostiene l'orfano e la vedova*» (Sal 146,6).

In cammino con la Parola

Usare tutto per se stessi e secondo la propria volontà significa sperperare tutto e trovarsi nel bisogno, mentre usare tutto per amore di Cristo, dare tutto secondo il disegno e la volontà di Dio, significa ritrovare tutto. Le sostanze, per rimanere tali, hanno un solo percorso, che è quello dell'amore: usarle in riferimento a Dio. Chi personalizza le sue sostanze in riferimento a Dio, a Cristo, le conserva per la vita eterna e anch'egli con questo rimane in eterno. Le opere della carità e dell'amore non saranno distrutte, ma rimangono in eterno. Le sostanze a servizio dell'amore passano nella vita eterna. Ma per entrarvi, bisogna che la nostra volontà dia ascolto alla volontà di Dio. Usare le cose per amore di Cristo, cioè amare Cristo con tutte le cose, non significa privarne gli altri, accumulandole in modo egoista e geloso. Disporre delle cose secondo la volontà di Dio significa farle entrare nell'amore. Dio vuole l'amore. Affinché l'uomo si scopra amato da Dio, Dio ha consegnato tutto nelle mani degli uomini, perfino il proprio Figlio. Dare le cose a Dio per amore significa darle a tutti, perché Dio ama tutti, si dona a tutti e vuole l'amore per tutti. Infatti il suo Figlio è stato donato per tutti e a tutti. Amare Cristo e orientare le cose a lui vuol dire raggiungere, tramite Cristo, le mani tese di tutti, anche di quelli che forse non ci piacciono, persino dei nostri nemici. La cosa più importante è vivere secondo la volontà di Dio e non semplicemente disporre della propria vita secondo un pensiero più o meno buono. Non si tratta, infatti, di elaborare un progetto che corrisponda a qualche idea del bene. Non si tratta di essere poveri o no, ma di compiere la volontà di Dio. Ci si può intestardire anche su cose sacrosante, rendendole così strumento per affermare la propria volontà. Ci si può impossessare della propria vita, delle virtù, di idee pie e devote o di grandi valori, e sotto sotto perseguire ancora la propria volontà. Per servire l'amore occorre rinunciare all'autoaffermazione. Per entrare nell'amore e lasciarsene penetrare bisogna rinunciare alla propria volontà (M. I. RUPNIK, «*Gli si gettò al collo*», Roma 1997, 34s.).